



Gloria Aura Bortolini

Giornalista, regista, fotografa e conduttrice televisiva

conversa con

Federica Donati

Responsabile della sezione Sustainable Human Development
Alto Commissariato ai Diritti Umani delle Nazioni Unite

Come si costruisce una carriera per i Diritti Umani

Da oltre vent'anni lavori nel sistema delle Nazioni Unite. Era il tuo sogno quando ti sei laureata in Giurisprudenza? Quanto è stato difficile realizzarlo?

In realtà lavorare nelle Nazioni Unite non era il mio sogno fin dall'inizio, ma è un desiderio che ho maturato durante gli studi universitari. Ho dovuto fare dei sacrifici per realizzarlo perché per specializzarmi nell'ambito dei diritti umani ho deciso di intraprendere un Master molto specifico sul diritto internazionale dei diritti umani all'Università di Essex, in Inghilterra, e per mettere da parte i soldi necessari – anche all'epoca era più costoso che fare l'Università in Italia – ho lavorato e studiato allo stesso tempo, come fanno tanti altri.

Facendo il Master ho capito che questa era davvero la strada che volevo provare ad intraprendere, rimanendo sempre in campo internazionale, e che desideravo lavorare proprio nell'ufficio dell'Alto Commissariato ai diritti umani. Sogno che poi ho coronato nel modo migliore, nel senso che sono riuscita ad entrare attraverso il concorso pubblico delle Nazioni Unite, che è un po' come entrare 'dalla porta principale' perché ti apre un percorso di carriera che può durare vent'anni, come è stato per me, anche se non mi immaginavo che sarei restata così a lungo. I sacrifici ci sono stati sia nello studio sia in termini di sforzi per poter fare l'esperienza del master ma anche altre esperienze formative: ad esempio, mentre studiavo all'Università ero venuta a Ginevra per fare uno stage di 6 mesi all'Organizzazione Internazionale del Lavoro e cominciare così a fare esperienza in campo internazionale, cosa che poi mi ha aiutato anche a decidere quale strada

volevo intraprendere. Durante l'Università non avevo le idee chiarissime, sono passata dall'idea di fare il giudice a quella di occuparmi dei diritti umani, ma poi sono riuscita a focalizzare il mio obiettivo professionale, e questa cosa mi ha aiutato a scegliere delle esperienze che potessero avvicinarmi sempre di più al mio obiettivo.

Parliamo del concorso: cos'è cambiato oggi rispetto ai tuoi tempi e che consigli daresti per affrontarlo al meglio?

Oggi il concorso è ancora più competitivo di quanto lo era 20 anni fa. Il concorso pubblico delle Nazioni Unite è sempre stato competitivo, e quello che ho passato io era il primo in assoluto indetto specificamente sui diritti umani. Nel 2017 l'ho vissuto nuovamente come esaminatrice e ho visto che oggi è ancora più difficile, perché ci sono sempre più candidati e quindi il livello di competenze richiesto è sempre più alto. Alla mia epoca, per valutare la conoscenza della teoria e la capacità di redigere in inglese c'erano soltanto due tipologie di test: il *multiple choice test* e l'*essay type test*, oltre al colloquio finale, che adesso si fa online. Oggi si è aggiunta tutta una serie di altri test.

Per prepararmi ai test a scelta multipla mi ero letta cose generiche sulle Nazioni Unite, per avere un'infarinatura generale; per la parte del test in cui venivano verificate le capacità di redigere avevo invece ripassato i manuali utilizzati durante il Master. In questa seconda sezione c'erano anche domande molto pratiche – ad esempio, come costruire un progetto sui diritti umani o su altre questioni in un Paese. A me avevano aiutato molto le esperienze di stage e lavoro che avevo

fatto. Per questo tipo di domande potrebbe essere utile fare un po' di pratica, soprattutto per chi non ha avuto modo di sperimentarlo nel concreto.

Quanto è importante far esperienza sul campo?

Era importante allora, e lo è ancora di più oggi, perché come dicevo entrare nell'Headquarter delle Nazioni Unite è sempre più difficile. Consiglio sempre ai giovani colleghi che iniziano a muovere i primi passi nel mondo del lavoro di fare esperienza sul campo, sia con le Nazioni Unite sia con Organizzazioni Non Governative. Io, ad esempio, ho cominciato con Save The Children e lì ho imparato tantissimo, anche se ero in Inghilterra e non 'sul campo'. Per questo suggerisco di partire da lì. Poi, più si avanza nel percorso, più l'esperienza sul campo è vista positivamente.

Qual è il tuo ruolo nelle Nazioni Unite e di cosa ti occupi nello specifico nel tuo lavoro?

Nelle Nazioni Unite io lavoro all'interno dell'ufficio dell'Alto Commissario ai diritti umani, il principale dipartimento delle Nazioni Unite che si occupa di diritti umani. Nello specifico, in questo dipartimento gestisco una sezione che sostiene alcuni degli esperti indipendenti del Consiglio dei diritti umani. Ciascuno di questi esperti detiene un mandato creato dal Consiglio stesso, mandato che è di respiro globale ma con un focus tematico. La sezione che dirigo sostiene gli esperti che si occupano di esaminare la situazione a livello globale e nazionale dei diritti economici e sociali, come il diritto all'alimentazione, ad una abitazione adeguata, all'acqua e igiene, ad un ambiente sano, per citarne solo alcuni.

Il mio ruolo consiste soprattutto nel gestire la sezione che racchiude fino a 25 colleghi e fornire consulenza agli esperti non solo su questioni di diritti umani, ma anche di procedura e implicazioni politiche. La mia quotidianità consiste nella revisione di un gran numero di documenti, da rapporti tematici a memoranda amministrativi, e nel gestire diversi partner, dai rappresentanti di governi ad attori della società civile, colleghi di altre agenzie e dipartimenti delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni internazionali. Prima della pandemia, inoltre, conducevo spesso missioni sul campo o partecipavo a vari eventi con gli esperti.

Quali sono, secondo te, le competenze più importanti da acquisire e allenare per lavorare in un contesto internazionale e di alto profilo come quello delle Nazioni Unite?

Prima di tutto suggerirei di prendere una specializzazione con un Master a seconda degli interessi personali; al giorno d'oggi c'è un'ampia scelta di Master con programmi molto attinenti al lavoro delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali. Inoltre è fondamentale imparare bene le lingue: in primis l'inglese, ma ormai non basta più anche se si ha un buon livello, per cui espanderei ad alcune delle altre lingue ufficiali delle Nazioni Unite che sono francese, spagnolo, arabo, russo e cinese. Sono molti coloro i quali conoscono il francese e/o lo spagnolo essendo lingue latine, ma meno coloro che possono usare le altre

lingue ufficiali di cui quindi c'è scarsità, anche tra il personale ONU. Bisogna poi essere pronti ad adattarsi a tutte le situazioni che a volte possono essere dure (dure condizioni di vita secondo il luogo di lavoro, o perché si è esposti a vicende o resoconti provvanti), precarie dal punto di vista della sicurezza e affaticanti (a volte si può dover essere disponibili 24 ore su 24, ma solo eccezionalmente, visto che l'organizzazione sta facendo un grande sforzo per promuovere il work/life balance). A mio avviso bisogna essere aperti a lavorare in un ambiente multiculturale e quindi aperti ad incontrare persone che provengono dai paesi più disparati e con una varietà di esperienze che possono solo arricchire il percorso professionale e personale di ciascuno. Servono anche molte altre competenze, come l'essere organizzati e saper pianificare, saper essere multitasking ed essere disponibili ad aiutare altri colleghi appena è possibile. Queste competenze io le ho acquisite perlopiù lavorando – learning by doing – anche se l'organizzazione offre una miriade di corsi per lo staff anche su queste competenze (e probabilmente si troveranno corsi simili fuori dall'organizzazione). Credo che anche le esperienze extra curriculari possano servire per modellare il proprio spirito di adattamento: io per esempio l'ho imparato dallo scoutismo che ho fatto in gioventù.

In tutti gli incontri che hai fatto, c'è stata una donna in particolare che ti ha colpita?

Vent'anni fa – eravamo nel 2003 – mi ha colpito molto l'incontro con Aung San Suu Kyi; all'epoca io e una collega avevamo visitato il Myanmar, ed ero rimasta molto segnata da quella visita. Prima di tutto perché avevamo visitato il carcere in cui erano detenuti molti prigionieri politici che si trovavano lì da molto tempo e li avevamo intervistati, e poi eravamo riuscite ad avere un incontro con lei, che all'epoca si trovava ancora agli arresti domiciliari, dove è rimasta molti anni prima di essere liberata. Ero rimasta molto colpita dalla sua determinazione, da come avesse rinunciato a tutto per i suoi ideali e per il suo Paese, nonostante gli sviluppi che hanno poi interessato il Myanmar. Un'altra donna che ha segnato molto la mia carriera è stata Susan, la mia prima responsabile in India, una persona che mi ha insegnato tantissimo e alla quale sono veramente grata. Susan mi ha ispirato anche un certo stile di leadership, di management, che poi ho applicato nel mio lavoro. Infine, ho appreso da mia mamma la determinazione, la volontà di perseguire i propri obiettivi, e anche un certo spirito di curiosità, la voglia di leggere, approfondire le cose.

